

La sfida americana di Elsa Fornero

Giovedì 6 gennaio 2005

La stessa medicina che può far bene a un paziente può peggiorare le condizioni di salute di un altro; e quello che vale in campo sanitario vale anche in campo pensionistico. Per questo l'Italia - dove la delega approvata nel luglio scorso non è certo la soluzione definitiva, in quanto il decreto sulla previdenza integrativa deve ancora essere scritto, mentre vengono rinviati problemi come l'allungamento della vita lavorativa e la revisione dei coefficienti per le pensioni contributive - deve guardare con attenzione a quanto sta succedendo negli Stati Uniti.

La riforma previdenziale ha un elevato grado di priorità nell'agenda di politica interna del secondo mandato del presidente Bush, e suscita un elevato grado di contrasti. Alle prese, come tutti, con il problema dell'invecchiamento, l'amministrazione repubblicana rifiuta un aumento dell'aliquota contributiva, in coerenza con la politica di bassa pressione fiscale; prevede invece una modifica nella formula di calcolo (con l'indicizzazione ai prezzi anziché ai salari) che si tradurrà in una riduzione delle pensioni e, soprattutto, una parziale privatizzazione del sistema, da realizzarsi attraverso il passaggio volontario di una parte dei contributi dal sistema pubblico a conti pensionistici individuali basati sulla capitalizzazione.

Per trarre dal caso americano una lezione utile, occorre partire dalle profonde differenze tra la situazione americana e quella italiana e ricordare che le pensioni erogate dalla *social security* statunitense sono generalmente molto meno generose di quelle italiane; che l'età media di pensionamento è parecchio più alta; che le regole sono più uniformi e trasparenti, senza quegli inaccettabili privilegi che ancora caratterizzano il nostro sistema; che l'integrazione delle (magre) pensioni pubbliche con quelle private, spesso più sostanziose, derivanti dai tradizionali fondi pensione aziendali a beneficio definito e dalle nuove e più flessibili forme a contributo definito (come i piani 401k) è diffusa e significativa. Il sistema pubblico è, come il nostro, gestito a ripartizione, ma può contare su un robusto fondo di riserva, alimentato fino a qualche anno fa dai cospicui avanzi della gestione e tale da consentire un discreto margine di manovra rispetto al previsto peggioramento nel rapporto tra numero di pensionati e numero di attivi.

Una situazione simile farebbe probabilmente dormire sonni tranquilli ai politici europei, e soprattutto a quelli italiani, abituati a intervenire in situazioni di perenne criticità. Perché invece la riforma viene proposta con urgenza in America? La *social security* americana è sempre stata, correttamente, oggetto di politiche di lungo periodo, basate su proiezioni sull'arco di almeno sette decenni, non di scelte sul filo dell'emergenza. Il peggioramento delle proiezioni demografiche fa concludere che, in assenza di aumenti dell'aliquota contributiva (oggi al 12,4 per cento dei salari), i disavanzi che si manifesteranno a partire dal 2014-15 - destinati a peggiorare con il pensionamento dei *baby boomers*, le consistenti generazioni nate negli anni '50 e '60 - finiranno per azzerare il fondo di riserva nel 2040. Il mantenimento dell'equilibrio finanziario per i prossimi 75 anni, richiederebbe un aumento al 17-18 per cento dell'aliquota contributiva oppure un taglio di circa il 15 per cento nei benefici, o una qualche combinazione dell'una e dell'altra misura.

Basterebbero quindi aggiustamenti “parametrici” non certo sconvolgenti, accettabili dall’elettorato se chiaramente spiegati. L’amministrazione americana tenta invece (in ciò sorretta dal parere di illustri economisti, come Martin Feldstein) di “drammatizzare” il quadro non tanto per ripristinare la sostenibilità del sistema quanto per modificarne profondamente la natura, con la privatizzazione. Lo slogan della trasformazione dei “diritti previdenziali in diritti proprietari” sembra però basato su un’impostazione più ideologica che economica. La privatizzazione viene invocata non già come strumento di diversificazione della ricchezza pensionistica, in modo da ridurre il rischio complessivo a parità di rendimento, bensì per ripristinare la *sostenibilità* del sistema pubblico, quasi che con la privatizzazione si potessero di moltiplicare le risorse, anziché richiederne di aggiuntive, come invece capita nella lunga fase di transizione dal sistema a ripartizione quello a capitalizzazione.

Per chi ha avanzato una proposta non troppo dissimile per l’Italia (un *opting out* dal sistema pubblico parziale e limitato ai giovani), è doveroso esprimere perplessità sulla proposta americana. E questo in primo luogo perché le riforme previdenziali non sono definibili in astratto, ma devono invece sempre essere calate nel contesto nel quale si inseriscono. In Italia l’aliquota pubblica per i lavoratori dipendenti è del 33 per cento, nettamente superiore a quella dei lavoratori autonomi (che si colloca intorno al 19); entrambe sono però largamente insufficienti a coprire la spesa delle relative gestioni. Aumentare l’aliquota contributiva, che grava sul costo del lavoro ed è regressiva, in un Paese che soffre di bassa competitività è tuttavia da escludere. L’Italia ha invece il problema opposto, ossia di ridurre l’aliquota per i lavoratori dipendenti. Ha altresì, e ancora diversamente dagli Stati Uniti, la necessità di avviare una vera diversificazione della ricchezza previdenziale, con finanziamento che riposi in parte sui contributi degli attivi e in parte sui rendimenti dei mercati finanziari. Lungi dall’aver motivazioni ideologiche, per l’Italia questa proposta può trovare giustificazione nell’inefficienza del disegno previdenziale complessivo e nell’insufficiente ruolo che il mercato è chiamato a svolgere. Non una cura ideologica, quindi, bensì una cura dettata dal buon senso.

Elsa Fornero